

Giuseppe del Torre

Serravalle nell'età di Marcantonio Flaminio: appunti per un quadro politico-istituzionale*

in *Marcantonio Flaminio nel 5°centenario della nascita*. Atti del Convegno nazionale (Vittorio Veneto, 27-28/11/1998), a c. di Alessandro Pastore e Aldo Toffoli, Vittorio Veneto 2001, pp. 15 – 32

La fisionomia politica ed istituzionale della comunità in cui Marcantonio Flaminio nacque e trascorse gli anni della fanciullezza¹ può essere più facilmente tratteggiata dopo aver dato uno sguardo d'insieme alle vicende più generali del trevigiano, territorio di cui Serravalle faceva parte, e in particolare al suo ruolo nello stato regionale veneziano all'inizio dell'età moderna.

Questa provincia, infatti, assieme ma forse ancor più che quella padovana, era il naturale entroterra di Venezia, una città che per sua stessa natura era priva di contado. Era quindi importante innanzitutto dal punto di vista politico e militare: il controllo sulla città di Treviso e sui molti fortilizi e luoghi murati che costellavano la zona compresa tra il Livenza a est, le prealpi a nord e la linea dei *castra* di Mestre, Noale, Castelfranco e Asolo a ovest era infatti assai importante per proteggere alle spalle la laguna e la capitale. Ciò era apparso chiaro fin dai primi decenni del '300, quando l'espansione scaligera aveva indotto Venezia ad intervenire in quest'area e a conservarne poi il controllo di fronte alla pressione combinata dei carraresi, del duca d'Austria e del re d'Ungheria, ma continuerà a mantenere una drammatica evidenza anche nella seconda metà del '400, quando a più riprese i cavalleggeri turchi effettuarono scorrerie oltre il Tagliamento, fermandosi in due occasioni al Livenza, a poca distanza dalla laguna. E poi quale migliore dimostrazione poteva esserci del ruolo del trevigiano di antemurale della dominante di quella delle drammatiche

* Ove non diversamente segnalato il riferimento è a G.DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso-Venezia, Fondazione Benetton-Il Cardo, 1990. Utili per inquadrare il tema più in generale: E.FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?* e C.POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo, in Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a c. di G.CHITTOLINI, A.MOLHO, P.SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994, rispettivamente alle pp. 147-177 e 207-221.

¹ Marcantonio nacque a Serravalle nel 1498 e vi rimase fino al 1509, per tornarvi però a più riprese nei decenni successivi. Il padre, pubblico maestro di scuola chiamato la prima volta nel 1485, aveva sposato Veturia, nobile serravallese, e dopo la guerra di Cambrai entrò nel consiglio cittadino: A.PASTORE, *Flaminio Marcantonio, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 48, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana (= IEI), 1997, pp. 282-288; V.DE MATTEIS, *Flaminio Giovanni Antonio*, in *ibid.*, pp. 278-281.

vicende della guerra di Cambrai quando Treviso rimase l'unica città della terraferma a non cadere in mano alle forze della lega?

Anche per l'economia veneziana il trevigiano costituiva un nodo fondamentale, poiché il suo territorio era attraversato da grandi itinerari del commercio internazionale, come la via *Ungaresca* e la via d'*Alemagna*, che collegavano la pianura veneta con la Germania attraverso il Friuli e il bellunese, e come i molti corsi d'acqua navigabili che mettevano in comunicazione la pianura veneta con l'Adriatico. I più importanti tra questi, il Piave e il Sile, sboccavano allora direttamente in laguna. Il legame più stretto tra l'economia veneziana e l'entroterra trevigiano era però costituito dal commercio del sale, il cui monopolio consentiva alla capitale di riequilibrare una bilancia commerciale decisamente deficitaria: il flusso di legname, cereali, bestiame ed altri generi alimentari in direzione della laguna era infatti compensato soprattutto dai carichi di sale e dai prodotti che assieme a questi da Rialto prendevano la strada dell'entroterra (formaggio, pesce e carne salati). Le entrate fiscali garantite da tale commercio erano poi così importanti per le casse statali che una delle cause dell'intervento della Serenissima nel trevigiano negli anni '30 del Trecento fu il fatto che gli scaligeri tentarono di abbattere proprio il monopolio veneziano del sale, bloccando vie e passi fluviali e cercando canali autonomi di rifornimento.

Le foreste e i boschi del trevigiano che giungevano in alcuni casi fino alle sponde della laguna, erano poi considerati un elemento strategico per i rifornimenti dell'Arsenale e delle centinaia di cantieri privati di ogni dimensione che provvedevano alla costruzione e alla manutenzione delle navi militari e commerciali, ma anche per l'approvvigionamento di legna da ardere necessaria alla numerosa popolazione veneziana per gli usi domestici, per le attività artigianali e manifatturiere, per l'edilizia pubblica e privata.

Lo stretto legame che da sempre caratterizzava il rapporto tra il trevigiano e la dominante era ancor più rafforzato dall'interesse con cui guardavano a questo territorio le famiglie e i singoli cittadini veneziani. Già nei secoli precedenti la conquista, ma ancor più nel corso del Quattrocento, un gran numero di patrizi e cittadini era andato infatti ritagliandosi nelle ricche e fertili campagne trevigiane degli estesi dominî fondiari, messi insieme investendo i profitti delle attività commerciali e manifatturiere nell'acquisto delle proprietà dei cittadini e degli abitanti del contado, o dei beni confiscati ai sudditi ribelli contro la repubblica e venduti all'incanto nel '400 e all'inizio del '500. Affiancati in queste operazioni dai grandi monasteri ed enti laici della capitale, essi avevano accumulato alla proprietà delle terre anche il possesso dei molti diritti di natura feudale ad essa collegati,

quali gli *jura decimandi* ed altri consimili, stabilendo così con il trevigiano² dei legami che andavano al di là del formale controllo politico-istituzionale. Questo fenomeno, ben conosciuto solo nelle sue linee generali, si accentuò particolarmente nel corso del '500, dopo che la guerra di Cambrai ebbe gettato lo scompiglio nello stato *da terra* impoverendo contadini e proprietari, e quando la prosperità delle attività mercantili e produttive della capitale cominciò a subire qualche duro colpo e rese perciò sempre più conveniente l'investimento di capitali nel possesso fondiario³.

Attorno alla metà del secolo, nelle zone rurali più ricche e soprattutto in quelle più vicine alla laguna, una parte consistente della terra, tra il 10 e il 20%, apparteneva a proprietari veneziani. Così accadeva ad esempio nella podestarie di Mestre e di Noale, in parte di quella di Castelfranco e nei quartieri meridionali di quella di Treviso, mentre nelle zone a settentrione, più lontane dalla città e caratterizzate dalla presenza di rilievi collinari e prealpini, come nel caso di Serravalle, la presenza veneziana era più rarefatta⁴.

² Il discorso si può estendere anche ad altre zone della terraferma, ma è valido soprattutto per il trevigiano e il padovano.

³ D.BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVI e XVIII*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961, particolarmente le pp. 48-51; A.VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del Convegno, Roma 1970; V.LAZZARINI, *Antiche leggi venete intorno ai proprietari nella terraferma*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXXXVIII (1919), pp. 5-31; ID., *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, I, 1949, pp. 274-88; ID., *Possessi e feudi veneziani nel ferrarese*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, I, pp. 213-32; G.SANCASSANI, *I beni della fattoria scaligera e la loro liquidazione ad opera della Repubblica, 1406-1417*, «Nova Historia», XII/1 (1960), pp. 100-57; DEL TORRE, *Il Trevigiano* cit., pp. 97-137; L.A.LING, *La presenza fondiaria veneziana nel padovano (secoli XIII-XIV)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B.Verci*, Atti del Convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986), a c. di G.ORTALLI e M.KNAPTON, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1988, pp. 305-20. E ora G.M.VARANINI, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a c. di G.ARNALDI, G.CRACCO, A.TENENTI, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 159-236, specie pp. 216-220 e G.GULLINO, *Quando il mercante costruì la villa: le proprietà dei Veneziani nella Terraferma*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, IEL, 1994, pp. 875-924

⁴ I dati sulla ripartizione della proprietà fondiaria del trevigiano sono ricavabili in maniera generale da DEL TORRE, *Il Trevigiano* cit., pp. 97-137, e in dettaglio dalle monografie pubblicate dalla Fondazione Benetton assieme all'Editore Canova di Treviso: M.PITTERI, *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, 1994, A.BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podestaria della prima metà del secolo XVI*, 1994, A.PIZZATI, *Conegliano. Una «quasi città» e il suo territorio nel secolo XVI*, 1994, M.T.TODESCO, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, 1995, A.POZZAN, *Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI*, 1997, G.NICOLETTI, *Le Campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, 2 voll., 1999, M.G.BISCARO, *Mestre. Paesaggio agrario, proprietà, e conduzione di una podesteria nella prima metà del secolo XVI*, 1999, che utilizzano come fonte principale gli estimi generali del 1518-22 e 1537-1561.

Ancor più forte, per molti versi, era la presenza veneziana nella provvista beneficiale delle due diocesi le cui circoscrizioni comprendevano il territorio trevigiano. Il fenomeno è particolarmente evidente nel caso degli episcopati, giacché tra gli undici prelati che ressero la sede di Ceneda tra 1405 e 1550 ben dieci furono patrizi o cittadini veneziani, mentre a Treviso furono dieci su quindici. Ma anche nel campo dei benefici minori la loro presenza non passava certo inosservata, soprattutto quando si prendano in considerazione le cariche più importanti e dotate di prebende più redditizie⁵.

In conclusione, non apparirà certo fuori luogo a questo punto l'immagine usata da Giovanni Bonifacio a fine '500 per definire il particolare legame che esisteva tra il trevigiano e la dominante : «se Vinegia ad una gran casa volessimo paragonare - dice il giurista nella sua *Historia trevigiana* -, sì come le lacune si direbbono le sue pischiere, così il Trivigiano un suo giardino»⁶.

Il «giardino di Venezia» era però tale anche dal punto di vista politico istituzionale, nel senso che il controllo esercitato su quest'area della terraferma dal governo era assai più stretto rispetto a quello sul resto del dominio. La debolezza della classe dirigente della città di Treviso, che aveva origine nelle vicende dell'età comunale quando la città non era riuscita ad imporsi nettamente sui signori dei territori circostanti, aveva fatto sì che gli organismi di governo locali svolgessero anche in età veneziana un ruolo del tutto secondario e soprattutto strettamente subordinato ai rappresentanti del potere centrale. Ciò era evidente non solo nell'amministrazione del centro urbano, ma anche in quella dei quattro quartieri che facevano parte della podestaria, quell'area molto estesa che a sud-est arrivava ai bordi della laguna e a nord-ovest toccava la fascia prealpina, e costituiva il distretto vero e proprio della città. Quest'area, che per gran parte delle città dell'Italia centro-settentrionale solitamente costituiva il «contado» vero e proprio, sul quale la giurisdizione degli ufficiali del centro urbano si estendeva senza contrasti, rimase invece a Treviso sotto il controllo diretto del rettore veneziano, poiché anche i tentativi di introdurre una amministrazione cittadina organizzata in vicariati da parte del Senato non trovarono riscontro nella classe dirigente locale⁷.

Al di fuori della podestaria di Treviso, il resto della provincia era caratterizzato in parte dalla presenza di giurisdizioni feudali. Alcune erano di recente istituzione in quanto erano

⁵ G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», tomo CLI - 1992-93, Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 1171-1236. Sulla diocesi di Ceneda cf. anche TOMMASI, *La diocesi di Ceneda*

⁶ G. BONIFACIO, *Historia trevigiana*, Treviso 1591, p. 706.

⁷ DEL TORRE, *Il Trivigiano* cit., pp. 11-33.

state assegnate a condottieri che si erano distinti al servizio della repubblica, come Valmareno e Solighetto che vennero concessi a Brandolino Brandolin ed Erasmo da Narni, Cordignano a Guido Rangoni, e San Polo a Cristoforo da Tolentino. Le altre invece erano *enclaves* feudali di antica origine, come quella imperiale dei Collalto, che costituiva quasi un piccolo staterello nel cuore del trevigiano, tra Conegliano e il Piave, e come quella ecclesiastica del vescovo di Ceneda che era ormai limitata al borgo attorno alla cattedrale e al vicino castello di Tarzo. Tutte queste giurisdizioni erano totalmente separate dalla città e sottoposte, anche se con modalità assai diverse, al solo controllo dei consigli veneziani⁸.

Ciò che più fortemente caratterizzava la situazione politico-istituzionale del trevigiano era però la presenza di un numero consistente di centri minori, i cosiddetti *castra*, sostanzialmente autonomi dalla giurisdizione cittadina. Situati all'esterno della podestaria di Treviso, quasi ad incorniciarne il territorio inframmezzati alle giurisdizioni feudali, Mestre e Noale a sud, Castelfranco e Asolo ad occidente, Conegliano e Serravalle a settentrione e Motta, Oderzo e Portobuffolé ad oriente, verso il Friuli, erano governati ciascuno da un podestà veneziano fin dai primi anni successivi alla conquista trecentesca⁹. Essa aveva sanzionato infatti il loro scorporo dal contado di Treviso, che nel periodo precedente avevano tutte in modo più o meno esplicito perseguito, ma avevano ottenuto ufficialmente solo nel caso di Conegliano, nel 1329.

Queste nove sedi podestarili costituiscono l'esempio più interessante di quel pulviscolo di centri minori, dotati di una fisionomia urbana assai marcata, che hanno costituito fin dall'inizio dell'età moderna una delle caratteristiche più importanti della realtà veneta e continuano ad improntarla fino ai giorni nostri¹⁰. Anche se tra loro spicca decisamente il

⁸ *Ibid.*, pp. 35-39. S.ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso-Venezia, Fondazione Benetton-Il Cardo, 1991.

⁹ Motta dal 1358 e Noale dal 1388.

¹⁰ Anche nel padovano la presenza di podestarie veneziane era quasi altrettanto consistente (sette), ma ad esse facevano riscontro 5 vicariati retti da ufficiali nominati dal consiglio di Padova. Il rapporto tra la città e i centri minori era inoltre assai più conflittuale che nel caso trevigiano (cfr. L.FAVARETTO, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1998). Più in generale sull'assetto amministrativo della terraferma veneziana cfr. A.VENTURA, *Il dominio di Venezia nel Quattrocento*, in *Florence and Venice: Comparisons and relations*, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-'77, a c. di S.BERTELLI, N.RUBINSTEIN, C.H.SMITH, I, Firenze, 1979, pp. 167-190; A.TAGLIAFERRI, *Ordinamento amministrativo dello Stato di terraferma*, in *Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, (Atti del convegno, Trieste, 23-24 ottobre 1980), Milano 1981, pp. 14-43; DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, Angeli, 1986, pp. 33-34. Utile anche il quadro generale di A.ZANNINI, *L'impiego pubblico*, in *Storia di Venezia* cit., IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a c. di A.TENENTI e U.TUCCI, ROMA, IEI, 1996, pp. 415-463. Il quadro più suggestivo delle conseguenze della dominazione veneziana in terraferma, e della presenza dei rettori, dal punto di vista della cultura cittadina e dell'assetto urbanistico dei centri veneti è quello di G.COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente*

caso di Conegliano, centro demograficamente ed economicamente assai più importante¹¹, un po' tutti godevano di una condizione particolare dovuta da un lato all'autonomia di cui godevano dalla città capitale della provincia e dall'altro al forte controllo del potere centrale veneziano.

Dal punto di vista politico istituzionale ciò che più caratterizzava i *castra* trevigiani era indubbiamente la figura del podestà veneziano. Oltre a indicare una generica indipendenza amministrativa e una specifica autonomia nell'amministrazione della giustizia, la figura del rettore aveva infatti un significato simbolico di grande rilievo in quanto egli era l'incarnazione stessa del potere sovrano. I podestà erano infatti tutti patrizi veneziani, membri di un'aristocrazia che non solo governava Venezia e tutto lo stato, ma che con questo stato addirittura si identificava, ne era l'elemento costitutivo. La loro presenza nei centri minori era dunque un segno importante di indipendenza da Treviso poiché grazie ad essa, anche i più piccoli centri del trevigiano, come ad esempio Portobuffolé, Oderzo e Motta, talvolta abitati da poche centinaia di anime e privi di una vera e propria fisionomia urbana (mura e palazzi civici), venivano elevati di rango e potevano in qualche modo considerarsi delle città vere e proprie¹², ma soprattutto alla pari con Treviso.

D'altra parte, un aspetto interessante del rapporto tra i *castra* e la capitale provinciale è quello che se è certo che Treviso rappresentava un centro di potere dal quale avevano da sempre tentato in ogni modo di distinguersi e rendersi autonomi, essa aveva chiaramente costituito allo stesso tempo un esempio da seguire nello sviluppo delle pratiche istituzionali e delle forme di convivenza politica e sociale. Per quanto riguarda ad esempio la legislazione statutaria, i centri più importanti avevano elaborato fin dal periodo comunale delle redazioni autonome, che erano state confermate dopo la conquista veneziana e mantenute in vigore e difese con energia contro ogni attentato fino all'inizio del XVII secolo, quando erano state approntate delle edizioni a stampa¹³. Era stato anche il caso di Serravalle, che conservò gelosamente gli statuti trecenteschi fino al 1509, quando l'unica copia conservata nel palazzo del comune andò bruciata durante l'assedio posto alla città dalle truppe veneziane per scacciarne gli imperiali. Non appena si furono placate le ostilità sul suolo trevigiano, i giureconsulti serravallesi prepararono una nuova redazione statutaria che venne trasmessa dal podestà a Venezia l'8 marzo ed approvata dal Collegio su delega

veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII, ora in G.C., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 291-352.

¹¹ PIZZATI, *Conegliano* cit..

¹² Su questa tendenza in un quadro più generale cfr. G.CHITTOLINI, «Quasi città». *Borgli e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 3-26.

¹³ DEL TORRE, *Il Trevigiano* cit., pp. 43-45.

del Senato il 30 giugno 1515¹⁴. Fu questa versione a costituire il punto di riferimento per la vita politica e giudiziaria della cittadina lungo tutta l'età moderna e che nella versione a stampa per i tipi di Marco Claseri si è trasmessa fino ai giorni nostri¹⁵. Il possedere degli statuti propri costituì un elemento molto importante nel definire il rango della cittadina e la sua autonomia nei confronti di Treviso, anche se non si deve dimenticare che questi statuti, come quelli di Conegliano, erano in realtà molto simili a quelli trevigiani, specie per quanto riguardava la materia testamentaria e la procedura civile¹⁶.

Attentamente regolato dagli statuti era anche uno degli elementi che facevano di Serravalle un centro urbano del tutto simile a Treviso e alle più grandi città dei domini veneziani¹⁷, e cioè il sistema di governo locale fondato su un Consiglio maggiore di 35 membri e sul Consiglio minore, composto da otto *sapientes*, che aveva compiti esecutivi¹⁸. Due istituti la cui frenetica attività in tutti i settori della vita politica e sociale di Serravalle nel corso di tutto il XVI secolo, e in particolare negli anni tra 1515 e 1550, è ben documentata dai bei registri delle parti, conservatisi intatti dalla fine delle turbolenze della lega cambraica¹⁹. Un'attività cui faceva da supporto la perizia tecnica degli appartenenti al collegio dei notai della cittadina che, come accadeva anche a Conegliano, costituivano la parte più attiva della classe dirigente locale. Un ceto di tecnici del diritto, ben consapevoli del proprio ruolo nella vita cittadina, tesi ad emulare i loro colleghi padovani, veronesi o vicentini nella difesa più accanita dei privilegi e delle prerogative delle comunità nelle quali operavano. E che anche a Serravalle si distinsero nella strettissima guardia montata a tali prerogative, come nel caso, accaduto a più riprese, in cui i cancellieri dei rettori tentarono di assumere dei compiti che secondo il dettato statutario spettavano invece loro, cioè la redazione degli atti giudiziari civili²⁰.

¹⁴ Archivio di Stato, Venezia, *Senato Terra*, reg. 19, 9r, 27/3/1515; 145r, 30/6/1515. Biblioteca Civica, Vittorio Veneto (= BCVV), *Archivio comunale di Serravalle (= Serravalle)*, b. 89, 1r. Dalle carte del Senato si ricava che la redazione presentata dai serravallesi si differenziava in alcuni punti da quella precedente; solo 4 statuti vennero respinti da Venezia. BCVV, *Serravalle*, b. 489, 3v-4r, 5r e v.

¹⁵ *Statuta Serravalli...*, Serravalli 1603.

¹⁶ DEL TORRE, *Il Trevigiano* cit., p. 58.

¹⁷ Non si dimentichi comunque, per non perdere il senso delle proporzioni, che Serravalle era circa 5 volte più piccola di Treviso (2-3000 abitanti contro 10-15.000 nel XVI secolo) e ben 50 volte più piccola di Venezia.

¹⁸ *Statuta Serravalli* cit., p. 2.

¹⁹ Si tratta dei registri segnati 88 e segg. nel recente, utilissimo, *Archivio comunale di Vittorio Veneto, Inventario della sezione separata (1301-1950)*, I, *Serravalle (1301-1866) e Ceneda (1338-1866)*, a c. di M.SALVADOR, Venezia, Giunta regionale del Veneto, 1994, che ha attribuito un nuovo ordinamento a tutto l'archivio, modificando anche la segnatura del materiale rispetto a quella indicata in DEL TORRE, *Il Trevigiano* cit.

²⁰ BCVV, *Serravalle*, 89, c. 1v-2r, 2r e v, 11/6/1513: il Senato sentenziò che gli atti civili ordinari, pur se emessi dalla curia del rettore, dovessero essere redatti dai notai di Serravalle e che i cancellieri dei rettori non

La particolarità dei rapporti esistenti tra i centri minori del trevigiano e la capitale provinciale emerge però con evidenza macroscopica nel settore fiscale. Contrariamente a quanto accadeva quasi ovunque nel resto della terraferma veneziana e in gran parte dell'Italia centrosettentrionale, il sistema di imposizione e riscossione delle imposte dirette *de mandato domini* prevedeva infatti una sostanziale separazione delle procedure tra Treviso e i *castra*, mantenendo una consuetudine già affermata nel periodo signorile. Ciò faceva sì che i cittadini di Treviso godessero del *privilegium civilitatis* - che consentiva loro di iscrivere nelle liste fiscali della città i propri beni immobili ovunque questi fossero situati - solo all'interno dei quattro quartieri della podestaria, mentre le loro proprietà poste nel territorio dei *castra* dovevano essere iscritte come beni di *forestieri* della podestaria in questione²¹.

Così anche quando, nel corso del Cinquecento, vennero effettuate a breve distanza di tempo due grandi operazioni di rifacimento delle rilevazioni fiscali che interessarono tutta la provincia, gli estimi generali del 1518-1522 e del 1537-1561, esse furono sì condotte secondo criteri omogenei, ma videro comunque del tutto separate le sorti delle singole circoscrizioni fiscali. Solo nell'ultima fase, quella che prevedeva la ripartizione dei carichi a livello provinciale si unificarono le procedure e si provvide a compensare eventuali discrepanze. Mancò invece quasi del tutto nel trevigiano quella conflittualità quasi endemica che caratterizzava invece i rapporti tra città e centri minori del territorio nelle altre province della terraferma, e che costituiva uno dei problemi più spinosi per il governo veneziano e i suoi rappresentanti locali. E che in molti casi fu la causa del sorgere tra i centri del distretto di una comune resistenza alle prevaricazioni dei cittadini in campo fiscale, che venivano attuate soprattutto attraverso il controllo esclusivo delle procedure di rifacimento degli estimi in tutta la provincia. Tutto ciò diede una spinta propulsiva alla nascita di quelle forme di rappresentanza istituzionale degli abitanti del contado che presero il nome di *corpi territoriali*, che giocarono un ruolo importante nella dinamica città-contado della terraferma veneta nella seconda metà del '400 e soprattutto nel secolo successivo. Nel trevigiano invece, non vi fu mai neppure la necessità di tali aggregazioni, dal momento che i conflitti arrivavano raramente a livello provinciale, localizzandosi invece nelle singole realtà, e riproducendo su scala minore la stessa dinamica, dando luogo ad una serie di vertenze circoscritte ai singoli centri minori e ai loro rispettivi contadi²².

«possino o debiano de quelli impedirse». ASV, *Senato Terra*, reg. 32, 57r e v, 7/8/1542 (con riferimento ad analoga vicenda del 1532).

²¹ Le categorie di contribuenti previste dagli estimi trevigiani erano quattro: cittadini, clero, distrettuali e forestieri.

²² Sui corpi territoriali cfr. G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma* cit., pp. 22-39 (con la bibliografia a nota 37), cui si aggiunga S. ZAMPERETTI, *I "sinedri dolosi". La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello Stato*

Il caso di Serravalle si inserisce assai bene nella situazione complessiva. Situata ai piedi delle prealpi, proprio all'imboccatura della valle che metteva in comunicazione la pianura veneta con il bellunese e i territori imperiali del Tirolo, essa costituiva un importante punto di passaggio per le merci che dalle parti d'Alemagna dovevano raggiungere Venezia e viceversa. Inoltre, il suo castello, piazzato a chiudere l'angusto passaggio tra la montagna e il Meschio, costituiva un elemento di un certo rilievo nel sistema di difesa delle lagune.

La posizione strategica per il controllo militare del trevigiano era stata da sempre una caratteristica del sito serravallese, ma solo con l'insediamento dei da Camino nella seconda metà del XII secolo esso aveva cominciato ad assumere una fisionomia urbanistica di qualche importanza. Fino ad allora era infatti rimasto in posizione del tutto subordinata rispetto alla vicinissima Ceneda, sede vescovile, centro giurisdizionale di rilievo regionale, e punto fortificato appena più decentrato, ma assai solido e di antica origine²³. A favorirne notevolmente la crescita fu invece il suo ruolo di punto di partenza per la costruzione da parte della famiglia caminese di un vasto dominio territoriale, che giunse a comprendere gran parte del trevigiano e per qualche tempo anche la signoria su Treviso.

Di uno sviluppo urbano vero e proprio si può comunque parlare solo nel corso del '300, quando l'insediamento cominciò ad espandersi al di fuori della cinta del castello, dipanandosi verso lo sbocco della valle e la pianura, sulla ripida discesa che conduce alla piazza dove venne costruito il palazzo del comune, e ospitando le dimore delle famiglie più in vista. Ciò avvenne in particolare dopo la conquista veneziana nel 1337, che di fatto segnò la piena autonomia di Serravalle dall'autorità vescovile e vide l'insediarsi di un rettore veneziano in riva al Meschio.

I decenni immediatamente successivi furono però assai tormentati, giacché alle conseguenze della grande peste di metà secolo si aggiunsero gli scontri tra Venezia e il duca d'Austria, i Carraresi e poi con Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria e imperatore, che conobbero fasi alterne che non permisero il consolidarsi di legami duraturi con la Dominante. A Serravalle, in particolare, nel 1356-57 il castello era stato conquistato dagli ungheri e solo i borghi avevano resistito all'assedio, mentre nel 1411, di fronte agli stessi avversari, fu il centro abitato a capitolare dopo che le mura erano state abbattute in

regionale veneto tra '500 e '600, «Rivista Storica Italiana», 1987, pp. 269-320 e FAVARETTO, *L'istituzione informale* cit..

²³ Solo nel 1866 le due cittadine furono unificate in un solo comune che prese il nome di Vittorio e nel 1923 di Vittorio Veneto.

più punti dagli assalitori. Nuove distruzioni e saccheggi si verificarono anche sette anni dopo, quando le truppe veneziane rioccuparono la cittadina.

Tornata la pace dopo la sconfitta imperiale e la conquista del Friuli, per quasi cent'anni nessun pericolo minacciò più la sicurezza di Serravalle che, complice anche la migliore congiuntura economica e demografica vide progressivamente estendersi ed abbellirsi il suo abitato, con la costruzione anche di chiese e conventi, sia entro che fuori la cinta muraria, il rifacimento del palazzo civico e della piazza antistante²⁴. Negli anni a cavallo tra Quattro e Cinquecento la cittadina viveva assieme a tutto il trevigiano un periodo di tranquillità e prosperità che solo pochi anni dopo, avendo davanti agli occhi le devastazioni e i saccheggi portati dalla guerra di Cambrai, un cronista doveva definire come un'*età del oro*²⁵. L'assedio e il sacco delle truppe veneziane al comando del Brandolini lasciarono bensì la cittadina in uno stato compassionevole, che tra l'altro indusse i Flaminio a tenersene lontani per alcuni anni²⁶, ma essa ben presto recuperò il suo aspetto florido e ordinato che caratterizza la fisionomia urbanistica del centro storico ancora ai giorni nostri.

All'interno dei numerosi palazzetti delle famiglie più in vista, e soprattutto nella loggia del comune e nella residenza del rettore doveva però regnare un'atmosfera nient'affatto tranquilla. E' questa almeno l'impressione che si ricava dalla lettura dei registri delle deliberazioni consiliari²⁷ della prima metà del '500, che mettono in evidenza una dinamica politico-istituzionale vivacissima, che vedeva la presenza di una forte opposizione al ruolo egemone che le famiglie di consiglio esercitavano sulle istituzioni comunali e nel governo della comunità. Tale opposizione veniva dalla parte cosiddetta *popolare*, il termine con cui

²⁴ Sulle vicende tardo medievali di Serravalle cfr. P.A.PASSOLUNGI, *All'ombra dei Caminesi. Il Cenedese nel medioevo e l'emergere urbano di Serravalle*, in *Città murate del Veneto*, a c. di S.BORTOLAMI, Silvana Editoriale-Giunta regionale del Veneto, Milano 1988, pp. 147-154. Sulla dominazione veneziana sul trevigiano nel XIV secolo cfr. M.KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, (Atti del convegno, Treviso, 31 agosto-3 settembre 1979), Treviso 1980, p. 41-78.

²⁵ Il giudizio (espresso da BARTOLOMEO ZUCCATO, *Cronica trivisana*, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, *mss. it.*, classe VI, 337 (5991), c. 204v) si riferisce a Treviso, ma può essere esteso al trevigiano nel suo complesso.

²⁶ Cfr. PASTORE, *Flaminio* cit., e DE MATTEIS, *Flaminio* cit.. Anche molti cittadini di consiglio avevano lasciato la città durante la guerra, tanto che nell'aprile 1511 si dovette ordinare a tutti i consiglieri di tornare a Serravalle: alle sedute c'erano talora solo 15 presenti (BCVV, *Serravalle*, b. 89, c. 5r e v).

²⁷ Le riflessioni che qui si propongono sono il frutto di un sondaggio nell'archivio municipale limitato quasi esclusivamente alla prima metà del '500 (BCVV, *Serravalle*, bb. 88-93, 489, 499-494). Sarebbe di grande interesse ampliare l'indagine ai decenni successivi, integrando se possibile l'uso della documentazione comunale con quella notarile.

in tutta la terraferma veneziana si definivano gli abitanti delle città che non facevano parte della classe dirigente che sedeva nei consigli municipali²⁸.

La struttura consiliare di Serravalle, come già si è visto, era composta dal Consiglio maggiore, che secondo una sentenza del podestà del 1454 era costituito da 25 membri, che vennero portati a 35 nei nuovi statuti del 1515, affiancata dal Consiglio minore di otto membri che svolgeva compiti esecutivi alla stregua dei Provveditori di Treviso o dei Deputati *ad utilia* di Padova. I *sapientes* duravano in carica due mesi ed erano eletti dai consiglieri, i quali invece avevano diritto ad un seggio vitalizio. Poiché secondo il dettato statutario non potevano esserci in consiglio più di due membri per famiglia, ne conseguiva che tutte le pratiche di governo della città, quali la nomina dei responsabili della gestione del fontico della farina, del monte di Pietà, dei rappresentanti incaricati di recarsi a Venezia presso i consigli della dominante, ma anche dei titolari dei benefici ecclesiastici di giuspatronato del consiglio, come quelli della chiesa di Santa Maria Nuova²⁹, e fino al medico e al maestro di scuola al servizio della comunità³⁰, senza dimenticare naturalmente i deputati che si occupavano di rifare gli estimi, erano in mano ad un numero ristretto di persone, e in totale a non più di 18 famiglie su una popolazione che si aggirava tra i due e i tremila abitanti³¹.

Per di più, e questo era uno dei punti più spesso toccati dalle proteste dei popolari, le famiglie più importanti controllavano strettamente le ammissioni al consiglio, facendo in modo che vi entrassero solo persone di loro gradimento. Talora è vero, le violazioni delle norme statutarie erano clamorose, come nei casi in cui i consiglieri arrivavano a superare il numero massimo previsto, senza che nessuno intervenisse. E' quanto accadde ad esempio nel gennaio 1513, quando i popolari accusarono il consiglio di aver «fatto la vostra riegola» nel cooptare i suoi nuovi membri, forse nel tentativo di ovviare alle molte assenze dalle sedute consiliari dovute al periodo di guerra³². Più in generale però, le proteste dei popolari erano sollecitate dalle discriminazioni esercitate dalle famiglie egemoni nel regolare le ammissioni.

²⁸ DEL TORRE, *Venezia e la terraferma* cit., p. 18, ma il riferimento più generale è A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società vnetica del '400 e del '500*, Bari, Laterza, 1964.

²⁹ Si trattava degli altari di S. Michele (BCVV, *Serravalle*, b. 89, 3r, 7/3/1511), S. Caterina, S. Antonio abate e S. Pietro (*ibid.*, 22r, 28/10/1512). Cfr. anche *Archivio Comunale di Vittorio Veneto ... inventario* cit., p. 131.

³⁰ Giovanni Antonio Flaminio, padre di Marcantonio, fu a più riprese maestro di scuola a Serravalle.

³¹ *Statuta Serravalli* cit., p. 2. Sui centri minori della terraferma in questo periodo cfr. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma* cit., pp. 179-181. Più in generale cfr. VENTURA, *Nobiltà e popolo* cit., pp. 115-166.

³² BCVV, *Serravalle*, b. 89, 25r e v, 2/1/1513. Sullo scarso numero di presenti in consiglio cfr. *supra*, nota 26.

In questo ambito, l'atto di accusa più preciso e circostanziato venne presentato dal rappresentante dei popolari al podestà di Serravalle nel novembre 1530³³. In quel momento, diceva la supplica, la composizione del consiglio era irregolare perché c'erano 38 consiglieri, tre in più di quanto prevedevano gli statuti. Per di più, essi appartenevano a poche famiglie poiché molti erano «padri, figliuoli, fratelli, nepoti et parenti, et la maggior parte gioveni d'anni 22 in 24». Il risultato era che la maggior parte di loro è «de peioribus manco sufficienti, adeo che non si può adimandar Conseio, ma più presto parte et setta de parenti quali non se reggono per ragione, ma più presto per volontà et affettione». Lo stesso accadeva nel Consiglio minore, giacché «eleggendosi fra loro, il padre elegge il figliuolo, il figliuolo elegge il padre».

Essere ammessi in consiglio era dunque quasi impossibile per chi non fosse legato alle poche famiglie che lo controllavano. Si poteva certo presentare la propria candidatura a Natale e a metà maggio come prevedevano gli statuti, ma come superare la barriera della votazione dell'assemblea? Tanto più che, sempre allo scopo di avvantaggiarsi e «farsi loro legittimi et quelli del vostro popolo fidelissimo bastardi», i consiglieri frapponevano un ulteriore ostacolo alle velleità dei popolari, pretendendo «che uno del popolo, *etiam* sufficiente et ottimo, debbiando essere eletto a detto conseio debbia depositar ducati diese et haver passato li dui terzi delle ballotte, et non romagnendo, perder debba li ditti ducati diese, con danno et vergogna». Al contrario, coloro che «saranno figliuoli, et padri, quali per avanti siano stati del ditto conseio, vogliono che possino esser eletti senza depositar ditti ducati diese»; e che basti loro la metà dei voti per passare. Il risultato di questa pratica, che violava apertamente lo statuto, era che «se ne ritrova da persone 40 in detta terra di etade matura d'anni 40 fino anni 60, fra li quali ne sono dottori, nodari, cancellieri et huomini letterati et da bene, quali non si vogliono mettere ad essere eletti in detto conseio per bisognar loro deponer ducati diese».

La certezza di perdere il denaro anticipato scoraggiava chiunque dal presentare domanda.

In sostanza l'accusa più grave che muovevano i popolari alla maggioranza consiliare era quella di monopolizzare i seggi, istituendo di fatto un meccanismo di ereditarietà della carica a beneficio di poche famiglie. E sembra un'accusa fondata, contro la quale a poco valgono le ragioni addotte dal consiglio nella sua risposta secondo la quale era pretestuoso affermare che i seggi fossero in mano a poche famiglie dal momento che se è vero che i cognomi che ricorrevano nelle liste erano sempre gli stessi, essi però non identificavano più gli appartenenti ad un solo nucleo familiare, giacché esse «[famiglie] sono tanto

³³ BCVV, *Serravalle*, b. 489, 7r-9v, 11/11/1530.

moltiplicate che fino hora sono più de 50 in 60 [...] che separatamente vivono»³⁴. Il calcolo delle ramificazioni delle stirpi serravallesi sembra infatti iperbolico, almeno se riferito alla situazione degli anni venti del '500, quando ancora non si erano spenti gli echi delle devastazioni della guerra di Cambrai e le conseguenze della grande carestia del 1527-29 non potevano essere state riassorbite³⁵.

Lo scontro si chiuse con un nulla di fatto, giacché i popolari non riuscirono ad ottenere un cambiamento negli equilibri interni al consiglio³⁶: come era accaduto in passato e come continuò ad accadere nei decenni successivi ad ogni occasione in cui questa ricorrente polemica era destinata a tornare alla luce, i rettori ma soprattutto le magistrature centrali non diedero mai soddisfazione alle loro richieste³⁷. Così come a Serravalle, infatti, in tutta la terraferma il governo veneziano non appoggiò mai i tentativi dei popolari di scardinare il monopolio delle classi dirigenti cittadine sulle istituzioni locali, che costituiva una delle basi su cui si fondava il suo dominio sullo stato *da terra* fin dall'inizio del '400. Ciò non accadde neppure nei centri minori, dove pure non esistevano gruppi di potere consolidato, formati da famiglie che da secoli tenevano saldamente nelle proprie mani il governo città, come ad esempio a Padova, Verona o Brescia³⁸.

I popolari ottennero risultati più concreti quando, evitando la porta irrimediabilmente sbarrata dell'accesso al consiglio, provarono a percorrere strade diverse per ottenere la rappresentanza politica, rivolgendosi cioè direttamente alle magistrature veneziane per questioni molto concrete e scottanti concernenti il governo della comunità. Il senso della loro costante azione si percepisce quasi ad ogni pagina dei libri consiliari, che registrano puntualmente le repliche alle azioni della parte avversa. Le decisioni del consiglio erano messe in discussione soprattutto quando riguardavano l'imposizione di *colte*, i contributi fiscali straordinari richiesti per finanziare attività decise dal consiglio. Si trattava talora di pagare il salario di 50 ducati annui al maestro di scuola Giovanni Antonio Flaminio, come

³⁴ La risposta del consiglio è in *ibid.*, 9v-13r.

³⁵ Sulla carestia cfr. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma*, pp. 199-216 e la bibliografia indicata.

³⁶ La risposta di Venezia fu infatti sfavorevole ai popolari (*ibidem*, b. 489, 13r-14r, 29/6/1534).

³⁷ Nel 1602 lo scontro si riaccese esattamente sulle stesse questioni (BCVV, *Serravalle*, bb. 496-501 e 511-13). Un elenco dei 35 consiglieri compilato in quegli anni dal cancelliere della comunità Lorenzo da San Fior mostra come essi appartenessero a sole 15 famiglie, delle quali nove con tre membri (Cesana, Piezona, Marchi, Racola, Giustinian, Cason, Sarmede, Mantoana, San Fior), due con due (Munucci, Pancetta) e quattro con uno (Fabbri, Filomena, Pizochera, Rigon): BCVV, *Serravalle*, b. 706.

³⁸ E' una tesi diffusamente presente in VENTURA, *Nobiltà e popolo* cit.. Sul dopo Agnadello cfr. in particolare le pp. 169 e segg.. Inoltre DEL TORRE, *Venezia e la terraferma* cit., p. 179 e segg. e G.M.VARANINI, *La Terraferma al tempo della crisi della Lega di Cambrai. Proposte per una rilettura del 'caso' veronese (1509-1517)*, in *id.*, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1992, pp. 397-435.

avvenne nel 1505³⁹, o del medico Angelo, talaltra di reintegrare le scorte di cereali presenti nel fontico della comunità, ovvero di trovare i fondi per pagare gli oratori a Venezia⁴⁰. Molto spesso i popolari contestavano tali decisioni nella convinzione che fossero state prese dai consiglieri contro gli interessi di tutti gli abitanti di Serravalle che non avevano potuto intervenire nel processo decisionale.

I poteri del consiglio in materia fiscale erano amplissimi innanzitutto perché essi comprendevano il maneggio delle finanze comunitarie e quindi anche la facoltà di imporre le colte nel caso che le entrate ordinarie non fossero sufficienti, ma anche perché tra i compiti stabiliti dagli statuti c'era anche quello di eleggere l'esattore della *colta ducale*, la più importante tra le gravezze *de mandato domini*⁴¹ il cui ammontare veniva raccolto localmente e poi versato alla camera fiscale di Treviso. Una figura chiave, dunque, che era sempre scelta tra i cittadini di consiglio⁴².

Tra le competenze del consiglio in materia fiscale quella che incontrava però la più vivace opposizione dei popolari era il controllo sul rifacimento degli estimi, le rilevazioni delle capacità contributive che servivano a ripartire sia le colte locali che le gravezze. Secondo gli statuti, infatti, i deputati agli estimi cui spettava il compito di sovrintendere a tutti gli aggiornamenti dei ruoli fiscali, erano di nomina consiliare e tale prerogativa era difesa con il massimo accanimento dai cittadini dal momento che costituiva la chiave per tenere sotto controllo tutto il sistema di ripartizione ed esazione delle imposte. La posta in gioco era dunque molto alta, tanto che tale privilegio era messo continuamente in discussione dai popolari, che cercavano ad ogni occasione di ottenere che tra i deputati vi fossero dei propri rappresentanti in grado di controllare i lavori della commissione.

Ciò accadde con particolare frequenza negli anni successivi alla guerra di Cambrai, dal momento che le devastazioni portate dal conflitto nelle campagne trevigiane e serravallesi avevano avviato un fenomeno complessivo di massicci trasferimenti di proprietà dagli abitanti del distretto ai cittadini, agli ecclesiastici e in alcune zone ai veneziani, che proseguirono nei decenni successivi. Il quadro della distribuzione della ricchezza tra i contribuenti ne risultò così notevolmente modificato, tanto che non si poteva pensare di continuare a riscuotere le imposte sulla base dei vecchi estimi. Come lamentavano i distrettuali di Serravalle in una supplica a Venezia nel 1515, ormai «de le quatro parte

³⁹ ACVV, *Serravalle*, b. 88, 40v-41r, 14/10/1504. La condotta era stata assegnata al Flaminio l'11/2/1502 (*ibid.*, 26v-27r).

⁴⁰ *Ibid.*, b. 91, 2r, 26r e v.

⁴¹ Sulla *colta ducale* o *dadia delle lance* cfr. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma* cit., pp. 16-17 e *id.*, *Il Trevigiano* cit., pp. 69-72.

⁴² Cfr. ad esempio, BCVV, *Serravalle*, b. 90, 90r, 9/1/1523; b. 91, 1r e v, 30/6/1523; 16v, 12/6/1524.

[cioè i quattro corpi dei cittadini, clero, forestieri e distrettuali] l'una solamente sustien el peso et gravame de tute le angarie»⁴³.

Nel corso delle complesse operazioni che portarono dapprima al rifacimento dell'estimo particolare della podestaria di Serravalle tra 1515 e 1518, e poi negli anni e nei decenni successivi alle due compilazioni dell'estimo generale di tutto il trevigiano condotte a breve distanza di tempo, l'azione dei popolari, che talora unirono le proprie forze a quelle dei distrettuali contro i cittadini di consiglio, fu costantemente volta a rivendicare una rappresentanza nelle commissioni incaricate delle rilevazioni.

Ciò accadde ad esempio nel 1516, quando essi ottennero dal podestà il diritto di nominare dei rappresentanti che partecipassero alla revisione dell'estimo, provocando il ricorso del consiglio a Venezia presso gli Auditori nuovi⁴⁴. Ma fu soprattutto nel rifacimento dell'estimo del 1524 che la questione divenne particolarmente scottante giacché, preoccupate per la lentezza con cui stavano svolgendosi le operazioni, le autorità centrali imposero la presenza di rappresentanti dei popolari nella commissione d'estimo. Il consiglio, che mal digerì questa innovazione, cercò in tutti i modi di ridurre il ruolo di questi rappresentanti a semplici uditori, che non potevano intervenire concretamente nelle operazioni. Ma al termine di una serie di tumultuose riunioni, nel corso delle quali volarono parole grosse perfino tra il podestà, il suo cancelliere e alcuni consiglieri, e gli animi si riscaldarono al punto che volarono per aria, stracciate in un impeto d'ira le carte presentate al podestà dalle varie parti, la rappresentanza popolare venne ammessa col titolo di *consulentes*, che dovevano mantenere nei decenni successivi⁴⁵.

Il vero motivo del contendere era in realtà un altro, come appare da una scrittura del 1580 di parte consiliare. I popolari avevano infatti avanzato una richiesta totalmente eversiva rispetto alle consuetudini fino ad allora applicate, quella di giungere ad una completa separazione dell'estimo popolare da quello cittadino. Volevano cioè che si arrivasse alla costituzione di un quinto corpo contribuente, quello appunto dei popolari, che avrebbe dunque potuto provvedere in piena autonomia alle procedure di riscossione delle imposte e al rifacimento degli estimi. Solo così si sarebbe ovviato alla pessima amministrazione di cui si erano sempre resi responsabili i cittadini. «Volesse Dio che così

⁴³ BCVV, *Serravalle* cit., b. 89, 132v. In genere, le città tendevano sempre a ritardare il più possibile il rifacimento dell'estimo in modo che la ripartizione del carico fiscale riflettesse il più tardi possibile i passaggi di proprietà tra distrettuali e cittadini (per il funzionamento di questo meccanismo cfr. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma* cit., pp. 18-19; *id.*, *Il Trevigiano* cit., pp. 73-74).

⁴⁴ BCVV, *Serravalle*, b. 89, 65r, 69r, 76r, 18/2-19/9/1516.

⁴⁵ *Ibid.*, b. 91, 11v-18r. Sull'estimo del 1624 cfr. G. PICCIN, *L'estimo di Serravalle del 1622-24*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Venezia, a.a. 1989-90, rel. G. Corazzol.

si potesse dividere il populo da la civilitá che si compiaceriano volentieri» - rispondeva il consiglio.

Nelli estimi si fanno quattro corpi distinti, cioè il R.do clero, la Civilitá, li Forestieri et li Distrettuali. Ciascuno di questi è corpo l'uno separato da l'altro et può unirsi et dividersi; ma di questi quattro corpi non si può separar un membro da l'altro, come per esempio se una villa volesse il suo caratto separato da l'altre non si potria fare. Se una o più chiese volesse la sua portione separata dal clero non si potria fare. Così che li forestieri d'un castello volessero dividersi dagli altri saria cosa assurda da dimandare. Molto manco si può dividere il populo da la civilitá. E' un sol corpo, chi leva un membro o amazza tutto il corpo o almeno muore quel membro levato dal corpo, et resta il corpo debilitato. *Civís* propriamente secondo li latini non vuol dir quello che va in Conseio, ma quello che habita in quel luogo, a tale che tutti gli abitanti di Serravalle si chiamano propriamente cittadini di Serravalle, a tale che anco in Camera Fiscale se dice Civilitá intendendo tutti li abitanti di qual si voglia grado. Se adunque la Civilitá è un corpo solo, non si può dividere a modo alcuno. Questo nome ancor Populo, è dictione universale che comprende tutta la moltitudine d'ogni sorte di gente, che si divide poi in Nobeli, Plebei et artefici, a tale che anco con la ditione che loro usano di populo, è cosa chiara che è un corpo indivisibile.

Strappare dunque un membro dal corpo del popolo non si poteva, pena la morte dell'organismo. Legittimo era invece, dal punto di vista dei «nobili» di consiglio, rivendicare il diritto a governare tutti gli abitanti della città, negando a chi non faceva parte del consiglio il diritto di interferire nel governo della comunità. In fondo quello che volevano i popolari non era forse «di far un altro conseio in questa povera terra, per la maledetta invidia di questa poca honorevolezza ricompensata con tante fatiche et disturbi»?⁴⁶.

Era questa l'accusa sempre sbandierata dai consiglieri contro i popolari: il loro scopo era sempre stato quello di sovvertire l'ordine sociale e istituzionale garantito dagli statuti. L'aveva già esplicitata Guidotto Racola, cancelliere della comunità fin dalla fine del '400 e membro di una delle famiglie più influenti di Serravalle nel 1505, quando aveva spiegato ai Capi del Consiglio dei Dieci che se si fosse dato ascolto alla pretesa di popolari e distrettuali di «eligere quinque ex eis sub titulo nuntiorum qui habeant nomine totius populi facultatem» che vadano a Venezia, sarebbe stato come «facere unum aliud consilium in dicta terra, unum scilicet oppositum alteri. Ex quo orientur magne

⁴⁶ BCVV, Serravalle, b. 489.

controversie, adulationes popularium et magna discordiae ad ruinam illius terrae». Ma ogni volta che i popolari chiedevano di eleggere dei rappresentanti, il consiglio agitava il fantasma del possibile rivolgimento degli equilibri sociali, un argomento che ben sapevano avrebbe attirato immediatamente dalla sua parte il governo veneziano⁴⁷.

Non stupirà, in conclusione, il fatto che in un periodo caratterizzato da una conflittualità così accesa a livello delle istituzioni locali, il ruolo del rettore veneziano non fosse per nulla facile. Era paradossalmente proprio chi più si adoperava per trovar modo di pacificare gli animi e di risolvere i contenziosi proponendo delle soluzioni di compromesso ad essere oggetto degli attacchi più virulenti. Fu proprio il caso di Antonio Loredan, podestà di Serravalle dal maggio 1523 all'agosto 1524, che la mattina del 15 luglio 1524 venne avvisato che durante la notte degli ignoti scribacchini avevano imbrattato la loggia comunale e altri edifici posti sulla piazza con insulti terribili indirizzati a lui e ad alcuni membri della sua curia. «Le obrobriose et spurcissime parolle» - si lamentava il rettore con i Capi dei Dieci - avevano «commosso a pietà tuto questo populo» tanto che il consiglio cittadino aveva immediatamente condannato l'accaduto, manifestandogli tutta la propria solidarietà e giungendo a mettere anche una taglia di 100 ducati sui colpevoli. Ma il Loredan doveva ben sospettare che al di là delle parole di circostanza, molti tra gli abitanti della città e del distretto non fossero per nulla dispiaciuti che qualcuno avesse espresso, certo con poco garbo e nessuno scrupolo, ciò che parecchi di loro dovevano realmente pensare del suo operato. Non era sicuramente un caso che neppure un mese prima si fosse concluso il lungo contenzioso sull'estimo che aveva portato i rappresentanti popolari ad entrare ufficialmente nelle commissioni d'estimo, lasciando gravemente scontento il consiglio, e che proprio in quelle settimane fosse in corso uno scontro durissimo tra il suo cancelliere e i rappresentanti dei distrettuali, sempre per questioni d'estimo, che doveva portare alla citazione dell'ufficiale innanzi agli avogadori di comun. Per questo dunque con qualche ragione, forse, il podestà concludeva la sua lettera affermando che gli insulti rivolti a lui, alla sua famiglia e alla repubblica che rappresentava a Serravalle, erano la bella ricompensa «del ben functo officio mio ... de le bone opere mie in haver continuamente acarezato ogni uno secundo el grado suo, et ministrato a tuti indiferenter iustitia»⁴⁸.

⁴⁷ BCVV, *Serravalle*, b, 91, 93r e v, 23/3/1523.

⁴⁸ DEL TORRE, *Venezia e la terraferma* cit., pp. 220-21 e BCVV, *Serravalle*, b. 90, 94v-98r e b.91, 1r-22r.